

## UN AFFARE

Lo studio non era il suo forte; il padre cercava di convincerlo come poteva: una volta raccomandandosi, una volta minacciando, una volta estorcendo promesse.

– Salvatore, studia – gli diceva – se domani non vuoi fare quello che faccio io.

Di professione, il padre era scalpellino, la casa era piena di subbie e mazzuoli; ma aveva fatto, per anni, il fuochista nelle cave di Custonaci: era un lavoro d'attenzione e la paga teneva conto del rischio. Solo da poco, con altri due soci, aveva preso in affitto una cava. Non è che ci fosse da stare allegri, i tempi erano difficili; ma avevano la sensazione, lui e i soci, di lavorare in proprio, di non avere padroni. In realtà, come potevano esserlo, padroni, vincolati per contratto a vendere la pietra a don Tano Messina, titolare di altre cave e dell'unica segheria della zona? Ma, si sa, l'orgoglio fa spesso sembrare migliori, condizioni solo accettabili.

Salvatore faceva le elementari in una pluriclasse frequentata dai figli di altri operai: chi arrivava alla terza, chi alla quarta. Solo qualcuno si trasferiva sul Monte per frequentare il ginnasio. A tanti capitava di andare a fare il garzone in qualche laboratorio artigiano.

– Ti può servire – diceva il padre – non si sa mai, nella vita.

E servivano anche quelle poche lire che arrotondavano il bilancio familiare. Per un'intera estate aveva lavorato in una bottega di generi alimentari; portava sempre a casa qualcosa: fondi di mortadella, croste di formaggio, *vasteddre* di pane rafferma: merce non più commerciabile che pure trovava consumatori scrupolosi.

– *Bonebbonè* – diceva la madre, industriosa come sa esserlo chi è costretto a vivere con parsimonia.

Aveva fatto l'apprendista ciabattino, uno in ogni strada, fino all'inizio delle correnti migratorie di inizio secolo. Ora, le scarpe si smettono perché fuori moda; una volta, cuciture e risuolature le facevano passare da una generazione all'altra. C'era stata una parentesi dal sarto, quella volta era stata la madre a raccomandarsi. E c'erano stati tentativi dal falegname e dal fabbro.

In tutte le occasioni, le esperienze si erano interrotte bruscamente: per negligenza, per mancanza di puntualità, o perché, alla riapertura delle scuole, Salvatore prometteva di impegnarsi nello studio. La scuola era l'unico motivo per cui il padre fosse disposto a dimenticare e a stringere la cinghia.

Un sabato mattina, mandato dal maestro, un compagno di scuola era andato a chiedere notizie della salute di Salvatore. Figurarsi la faccia della donna nell'apprendere che il figlio era tornato a farsi libero pensatore! Al rientro, invece del pranzo, Salvatore aveva trovato ad attenderlo una gragnola di colpi, dati con calma, in silenzio, senz'altro scrupolo che quello di eseguire un compito assegnato. Aveva cercato di ripararsi dai fulmini materni accartocciandosi per terra, coprendosi alternativamente con le mani le superfici più sensibili, la faccia e il didietro...

– E questo è solo l'anticipo – aveva detto la donna, annunciando il tocco rifinitore che il padre, di lì a qualche ora, non gli avrebbe fatto mancare.

Sulla via Vespri, a poca distanza dall'incrocio di Immacolatella, si apriva il salone di mastro Sasà Buchino, *'ntisu Pirtusu*. Col padre di Salvatore, ma in tempi diversi, avevano fatto il militare nella stessa compagnia. Si davano, l'un l'altro, del compare, anche se, alle nozze, il barbiere era stato solo uno dei testimoni. Da compare Sasà, il martedì successivo (il lunedì, oggi come ieri, i barbieri fanno festa), Salvatore sarebbe andato a bottega. Così l'avevano attaccato – pensavano i genitori – come si attaccano i cani alla catena: scuola e lavoro, non avrebbe più avuto un momento di libertà.

I primi giorni erano stati duri: ore e ore in una stanzetta di pochi metri, con i peli e la faccia dei paesani, erano lunghe da passare. La madre gli aveva cucito in fretta uno di quei grembiuli che portano i barbieri, ultimo ricordo dei rudimenti dell'arte medica esercitata in tempi remoti. Ci si era pavoneggiato guardandosi, di fronte e di profilo, nella stanza piena di specchi. Con diversa consapevolezza, in divisa, aveva continuato a passare la scopa per terra, a cambiare l'acqua nella bacinella, a buttare le schedine della Sisal sui lembi delle quali compare Sasà nettava il rasoio dalla schiuma: troppo poco per uno che voleva diventare barbiere in una settimana. Perciò, aveva trovato occasione di lamentarsi col principale, c'era un po' di confidenza.

– Che ci vengo a fare – gli aveva detto – se non mi fate tenere le forbici in mano? Così non divento mai barbiere!

– Adagio, *'un t'affucari!* – l'aveva ammonito compare Sasà, che sembrava prenderci gusto a tenerlo sulla corda. Ma vedendo montare la sua insofferenza, per tenerlo quieto, gli aveva promesso che, presto, avrebbe fatto la prima saponata.

Don Vito Cicala era il farmacista del paese e frequentava il salone da sempre (botteghe e attività come questa si tramandavano di padre in figlio). Di mastro Sasà conosceva le capacità che esaltava in ogni occasione, come aveva fatto – per anni – col padre, anche lui barbiere di buon nome.

– Una piuma! Sasà tiene il rasoio come una piuma – diceva.

Mastro Sasà gli faceva il servizio gratis, senza lamentarsi: fare la barba a don Vito era un onore. Sotto un cappello a larghe falde, don Vito portava lunghi capelli che gli scendevano all'altezza del collo.

– Sasà, *'na tuccata* – diceva, a intendere che gli desse una leggera sforbiciata alle punte.

Anche quel sabato c'era stato il solito tocco. Fatto accomodare un altro cliente, mastro Sasà aveva ordinato a Salvatore di insaponare la faccia a don Vito.

Così il momento era giunto. Bagnato il pennello che aveva scosso dell'acqua in eccesso, Salvatore l'aveva passato con insistenza sulla latta del sapone: era venuta fuori una schiuma corposa che aveva cominciato a stendere con diligenza. Non aveva intenzione, quella volta, di combinarne una delle solite: era importante che riuscisse nell'impresa. Ma, si sa, il diavolo riesce a mettere la coda anche nell'acqua benedetta...

Favorito dalla comodità del poggiatesta e anche dall'ora tarda, il farmacista s'era appisolato. Salvatore insaponava, insaponava...

Passare il pennello sulla faccia e sul collo non era difficile; cercava di ricordare come facesse il principale che aveva già completato la prima mano e stava per passare al contropelo. Si era avvicinato all'altezza del naso, ma un po' di schiuma era caduta sul labbro inferiore della bocca. Fortuna ch'era riuscito a toglierla senza danno; il farmacista aveva chiuso la bocca, poi l'aveva aperta: segno che si era riaddormentato. Salvatore era tornato a bagnare il pennello e a vorticarlo sulle guance e sul collo.

«Avesse i baffi» pensava «non starei qua a soffrire».

Il farmacista non aveva i baffi e forse mai aveva pensato di farseli crescere. Aveva bisogno di qualcuno che gli insaponasse la faccia: ad assolvere quel compito, Salvatore incominciava a sentirsi inadatto.

Ultimato il servizio, mastro Sasà spruzzava di colonia la faccia del cliente mentre Salvatore ancora insaponava, incapace di concludere. Sul collo del farmacista, il sapone aveva cominciato ad asciugarsi, c'era stato bisogno di rinfrescarlo col pennello bagnato; il principale lo guardava con la coda dell'occhio, senza una parola. Si sbagliava, però, se credeva che si sarebbe arreso.

Fu allora che Salvatore ebbe un pensiero improvviso, come lampo che squarcia la notte e illumina di luce irreali gli angoli più riposti. Era stanco, stanchissimo di fare il garzone, non gli pareva di aver fatto altro nella vita. Migliore occasione non poteva trovare. Ad un tratto, passò con decisione, con rabbia, il pennello sotto il naso del farmacista, dimentico d'ogni riguardo. Senza più scrupoli, glielo infilò nella bocca aperta e corse via senza una parola.

E senza una parola, il camice bianco ancora indosso, fece il tratto di strada che lo separava da casa. Appena entrato, si addossò alla porta che aveva chiuso a chiave e tirò, profondo, un respiro di liberazione.

Del putiferio che seguì di lì a poco, del principale che voleva scannarlo, del padre che per poco non abbatteva a pugni la porta e gridava – disgraziato, *malavinturusu* –, delle frasi irripetibili che si scambiarono i due compari, a Salvatore giunse un'eco smorzata, destinata a impallidire col passare del tempo.

Incredibilmente la passò liscia, ma dovette promettere di tornare a studiare. Il farmacista cambiò salone solo per poco: insoddisfatto degli altri o perché – come dissero i maligni – aveva dovuto pagarsi il servizio, tornò dal vecchio barbiere. Cosa che portò a quello altri clienti; per cui il gesto impertinente e disperato, invece che un danno, si rivelò alla fine quasi un affare.